

Palomma

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Filippo A. Verre

PALOMMA

Giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Filippo A. Verre
Tutti i diritti riservati

*Ad Annamaria,
indimenticata sorella.*

“Memoria est thesaurus omnium rerum et custos.”

Cicerone

1

Erano poco più delle cinque di una mattina degli ultimi giorni di un novembre ventoso e fresco, quando si sentirono per il paese, ancora quasi tutto addormentato, due rintocchi della campana grande. Mancava ancora più di un quarto d'ora per il *matutino*¹, cioè i primi rintocchi delle campane che annunciavano l'alba e che avvisavano la gente del borgo che era ora di alzarsi. Il suono delle campane era importante negli anni dell'ultimo dopoguerra, perché segnava e definiva i tempi della giornata lavorativa. Non tutti possedevano l'orologio e ci si regolava con i rintocchi delle campane delle chiese del borgo; tra queste l'autorità indiscussa erano i bronzi della chiesa madre. E allora il *matutino* annunciava l'alba, la luce del giorno che sconfiggeva il buio, la vita che riprendeva. I rintocchi giulivi del *mezzogiorno* chiamavano i lavoratori a raccolta per il pranzo. A metà pomeriggio *ventun'ore* (tre o quattro ore prima del tramonto) segnalava una breve pausa nel lavoro e nel contempo comunicava che finalmente tra non molto la fatica per quel giorno sarebbe finita. E infine il tenero suono dell'*Avemmaria*, il momento del tardo pomeriggio in cui si esortano i fedeli a recitare la preghiera alla Vergine, era un premuroso, grato invito a ritornare nel consueto protettivo grembo della casa.

Il brigadiere Bruzzese, rientrato da poco in caserma insieme con un giovane carabiniere da un controllo notturno nelle campagne, dove di tanto in tanto i casali isolati dei contadini e dei mezzadri erano fatti oggetto di piccoli furti,

¹ Il mattutino, la prima campana del giorno.

stava per accasciarsi stracco sulla grande poltrona in pelle dell'ufficio. Al suono dei due soli rintocchi si fermò a riflettere sul possibile significato del fatto inconsueto (perché solo due rintocchi?), la cosa non gli riuscì gradita e cercando e non trovando nessuna spiegazione, avanzò l'ipotesi che probabilmente qualche raffica di vento aveva mosso le funi del batacchio forse slegate; non che questa teoria lo soddisfacesse, ma era troppo stanco per formularne altre e decise che l'unico e plausibile responsabile fosse il vento.

Orazio Bruzzese, poco più che quarantenne, salentino, con baffi poderosi e molto curati, scuro di carnagione, muscoloso anzi atletico, alto quasi un metro e ottanta, con la voce cavernosa, profonda e gesti lenti e studiati, con le ciglia foltissime e nerissime che sporgevano prepotenti dagli occhiali spessi da miope, sembrava rappresentare lo stereotipo classico del carabiniere di paese che incuteva timore solo con l'aspetto. Vestiva con cura e raffinatezza gli abiti civili e le divise quotidiane di servizio; infatti era uno dei migliori e più assidui clienti di un sarto del paese, allora numerosi come in tutti i paesi non essendoci ancora gli abiti confezionati. I suoi pantaloni, impeccabili per il taglio e per la stiratura, erano portati invariabilmente per una revisione delle cuciture e della foggia dal sarto ogni due mesi e così pure le giubbe, i gilet, le giacche e i soprabiti. Per evitare che i pantaloni prendessero forme e pieghe indesiderate non li indossava mai per due giorni di seguito. Le scarpe le voleva lucidissime. L'unico lustrascarpe del paese aveva un solo cliente fisso e quotidiano: il brigadiere Bruzzese. Se durante il giorno quelle scarpe erano passate su di una strada melmosa o solo appena fangosa o semplicemente polverosa (e in quegli anni le strade sterrate erano la regola) alla sera venivano mandate alla rilucidatura invariabilmente. Le camicie in cotone popeline, i fazzoletti in batista, le cravatte in seta con le iniziali ricamate, erano curati da una stiratrice. I cappelli e i guanti, confezionati su misura, li ordinava da artigiani a Napoli. La sua ricercatezza era riposta anche negli oggetti di cui faceva uso quotidiano, come il fermacravatte, il portasigarette o

l'accendino tutti rigorosamente d'oro, il bocchino e il temperino in madreperla, il portafoglio e il portamonete rivestiti in lucertola, gli occhiali con la montatura in tartaruga, l'orologio cronometro Vacheron Constantin, la penna stilografica, la biro e il portamine Aurora tutte d'oro e che erano alloggiate nella tasca interna sinistra della giacca.

All'anulare destro portava un anello d'oro con un'acquamarina incastonata. Persino il sapone, la crema da barba, la lozione dopobarba, la colonia gli venivano spediti per posta da un profumiere di Parma. Molta parte del suo reddito di carabiniere veniva usata per appagare la ricercatezza e la cura della sua persona; d'altro canto i suoi genitori, morendo, lo avevano lasciato erede di una discreta rendita derivante da proprietà immobiliari, e lui non essendo sposato e non avendo figli, aveva deciso di togliersi lo sfizio dell'eleganza e della distinzione, e ci riusciva benissimo.

La sua figura, con l'autorità che gli conferiva la carica di comandante della locale stazione dei carabinieri e con la signorilità e il garbo della persona, emergeva nella piccola comunità del borgo e quindi il rispetto, si potrebbe dire la deferenza della gente diventava spontanea, quasi naturale. D'altronde il suo atteggiamento verso il prossimo favoriva questo impulso: era sempre calmo, pacato, paziente con tutti, anche con chi usciva dalle regole della civile convivenza; non alzava mai il tono della voce offrendo così un senso di sicurezza e di fiducia in chiunque gli si rivolgeva sia per piccoli problemi che per questioni gravi.

Quella mattina, dopo il brevissimo riposo in poltrona che valse comunque a ristorarlo, si riempì di acqua calda la tinozza, si pulì velocemente e si mise ad aspettare, come al solito, la ciambella calda appena sfornata (gli piaceva fare colazione prestissimo) che Sisina, la giovanissima, graziosissima e procace figlia del fornaio, gli portava in caserma, pregustando la fragranza del grano insieme al sottile, intenso, prolungato piacere che il viso fresco e malizioso della ragazza gli procurava, quel piacere che Bruzzese spesso cercava, ma solo a volte trovava e costantemente coltivava

nelle sue fantasie. Come quel cacciatore che va in cerca di una preda senza sapere quale troverà se una quaglia o una starna o un fagiano epperò vaga con la speranza di una qualsivoglia cattura per forre e pianori, attraverso sterpaglie fitte e stoppie bruciate, dal monte alla collina al piano, così il brigadiere inseguiva quella sua ricerca, quella sua aspirazione alla bellezza che gli dava euforia, compiacimento fino alla delizia, anche se venato da un affilato, esile, evanescente senso di malinconia. Quella specie di appagamento lo rinveniva e lo coglieva in una espressione dolce di un volto, in una soave melodia sentita per caso, in un sorriso cortese, nella lettura di una delicata poesia, in uno spettacolare tramonto, in un profumo inaspettato. Insomma, nel quotidiano svolgimento della giornata. Alle volte addirittura si trovava, inconsapevole, impegnato nella ricerca quasi fosse un compito che doveva assolvere.

Quella mattina però il pensiero del suono di quei due anomali isolati rintocchi non voleva abbandonarlo; quando poi non sentì la consueta campana del *matutino*, un vago senso di inquietudine lo avvolse. Si ripromise di chiederne conto al parroco.

Il forno di Sisina era composto da un locale non molto grande senza finestre, posto dirimpetto alla porta del campanile, con un bancone lungo quasi quanto l'intera stanza e vicinissimo alla porta d'ingresso che serviva per la vendita del pane fresco e del pane biscottato in mostra negli scomparti inferiori, chiusi all'esterno da vetrine. Il forno vero e proprio era situato nel vano posteriore, questo abbastanza vasto e alto tanto da poter contenere il manufatto costruito a volta, il deposito delle farine di grano e di mais, le madie, dove veniva impastata la farina, le tavole su cui si poneva il pane sfornato, le pale e tutti gli attrezzi. Una porta piuttosto larga, ma non molto alta dava direttamente su di un cortile adoperato per tenerci le fascine e gli arbusti secchi, che due o tre donne del paese portavano ogni giorno e che si utilizzavano per riscaldare il forno.